



**TRANSEUROPA
EDIZIONI**



Pier Vittorio Buffa

UFFICIALMENTE DISPERSI

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di Giulio Milani)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è legione*
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*

© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875800734

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

A Gianni e Liliana



I.

La colonna non era un corpo d'armata, né una divisione, né un reggimento, perché non era più un esercito. Solo persone che camminavano in un freddo mai conosciuto, riparandosi con il vestiario che ancora possedevano. Molti erano disarmati, armi e munizioni abbandonate per poter camminare più leggeri.

Il Sottotenente e i suoi uomini avevano i moschetti, le pistole, le bombe a mano, una mitragliatrice pesante. E qualche patata.

Erano queste, più che i fucili, a dar loro la forza di essere ancora soldati. Le ultime gliel'aveva bollite una donna. La sera, dopo averli accolti nella propria isba, aveva preparato una minestra di cavoli. La mattina, prima che ripartissero, aveva consegnato a ciascuno una patata appena tolta dalla pentola. Bollente, calda, poi tiepida. Ogni tanto, camminando, qualcuno infilava la mano nella tasca del pastrano reso rigido dal ghiaccio e toccava la palletta piena di vita. Gli sguardi si incrociavano, nessuno voleva essere il primo a prenderla e addentarla. E le patate restavano in quelle tasche a trasmettere un filo di calore sempre più flebile. Ma erano morbide: quando il calore finiva bastava una leggera pressione del polpastrello, a chi il freddo non aveva tolto la sensibilità, per sentire caldo e profumo di cibo.

Fu il Sottotenente a mangiare la patata per primo. Si erano fermati al riparo di un camion bruciato e lui l'aveva presa in mano

perché desiderava che il plotone mangiasse. Mangiarono tutti, e fu una piccola festa che fece nascere brevi discorsi.

Un soldato disse del carro armato. Prima di quella mattina non aveva mai avuto paura e l'ordine di ritirarsi era stato dato con tranquillità, come non ci fossero pericoli imminenti. Voltarono le spalle al fiume e si misero in marcia. Uno, due chilometri, forse tre, finché non videro i russi apparire davanti a loro: dietro la fanteria, davanti i carri. Il soldato se ne trovò di fronte uno, non ne aveva mai visti di così grandi, che mitragliava alla sua sinistra. Per istinto, lui si gettò dalla parte opposta. Ma il carro smise di mitragliare, modificò la rotta e gli puntò contro: era a non più di venti metri. La mitraglia restò a brandeggiare senza un obiettivo preciso. Lui guardava i cingoli che avanzavano e decise di sdraiarsi mettendosi parallelo, con i piedi verso il carro. La grande macchina avanzava, e lui si spostò di lato per trovarsi esattamente sotto la sua pancia. Ebbe paura: di aver sbagliato le misure, che uno spuntone di ferro lo dilaniasse, che tutto saltasse per aria. Invece il rumore diminuì e si trovò dietro al carro. Scattò in piedi e fece come gli avevano insegnato: bomba a mano pronta, una corsa, un salto come non pensava di saper fare, un armeggiare sul portello, la bomba che rotola dentro. Quando il carro si fermò lui era già tra la neve.

Un altro soldato disse dei pidocchi. Ne aveva bolliti tanti quando stavano sul fiume. Il pentolone, come tutti sapevano, era quello in cui si cucinava il rancio. Ci finivano dentro maglie, mutande, camicie. Ma lui, lo confessava adesso stringendo tra le mani la patata, un pidocchio lo aveva sempre salvato: quello che si era sistemato sotto l'ascella sinistra. Non gli dava fastidio perché gli procurava prurito solo una o due volte al giorno. Però cresceva e lui aveva imparato a riconoscerlo tra mille. Prima di addormentarsi lo andava a cercare ed era come avere compagnia. Poi lo aveva perso di vista perché quel ripiegare e quel combattere contro soldati e partigiani che arrivavano da tutte le parti avevano

interrotto il ritmo della spoliazione e delle bolliture. Adesso non sapeva se il suo pidocchio era ancora vivo o morto di freddo. Sotto la sua ascella non metteva la mano da venti giorni.

Un terzo disse della morte. Aveva vent'anni e non voleva trovarla in quel freddo. Prima di allora, non si era mai posto un problema del genere. Anche al momento di partire dall'Italia non aveva pensato alla morte. E nemmeno in linea, quando aveva visto cadere i primi compagni. Era una cosa remota, che riguardava altri: non poteva raggiungerlo in breve tempo perché lui avrebbe saputo come evitarla. Ma lì, sperduti e senza guida, era diverso. Il freddo non distingueva età e sveltezza, astuzia e abilità, il freddo uccideva e basta. La morte adesso era vicina, in grado di farlo suo in ogni momento senza che lui potesse nulla per sfuggirle. Per questo non aveva mangiato la patata per primo. La voleva conservare per il momento in cui non avrebbe avuto più forze. Come se per allontanare la morte bastasse una patata.

Furono discorsi di pochi minuti, perché troppi ne avevano visti restare immobili nel freddo per qualche istante in più di riposo. Si rimisero in marcia, ripresero posto sul fianco della colonna che aveva, nel frattempo, continuato a scorrere.

Il Maggiore che comandava il loro battaglione stava davanti, e non fecero nulla per raggiungerlo. Tutti tenevano lo stesso passo, e alla fine fu lui ad attenderli sulla sommità di un costone. Si stava facendo sera e non lontano sorgeva un villaggio: andava preso. Il pezzo di colonna che si era fermato su quella piccola altura doveva trovarvi rifugio per la notte. Una squadra era già andata in avanscoperta, ma non aveva più dato notizie di sé. Toccava adesso al Sottotenente e ai suoi uomini andare avanti: erano i quattordici sopravvissuti del suo plotone, i pochi ancora in grado di combattere.

Il controllo delle armi fu rapido, erano azioni che compivano senza pensare per via dell'abitudine nel prepararsi a uccidere.

Le patate erano terminate e gli scarponi non erano più scarponi: qualcuno aveva fissato pezzi di coperta intorno a quel che ne restava. Altri non li avevano nemmeno, non erano più riusciti a infilarli ai piedi gonfiati dal gelo. Si erano costruiti dei calzari con quanto avevano trovato: lana, stracci, brandelli di giacche. Il tutto tenuto insieme da fil di ferro o corda.

Era quello il suo plotone. E il Sottotenente, prima di dire «Andiamo», strinse la mano sinistra a mo' di pugno, la tenne bassa ma in modo che tutti la vedessero. Era la stessa mano nella quale aveva tenuto la patata e adesso la stringeva per non parlare. Andiamo anche senza patate, andiamo perché dobbiamo andare, andiamo e difendiamoci, andiamo e vinciamo. Andiamo e basta. Chi fra i soldati vide quel pugno stretto rispose allo stesso modo. Non c'era slancio né voglia di combattere, in quel saluto, ma solo il dirsi che si stava insieme, che si combatteva perché non si poteva fare altrimenti, che nessuno avrebbe abbandonato l'altro.

Non ci fu bisogno di ordini. Il plotone avanzò come aveva sempre fatto. Una squadra sulla destra, una al centro, l'altra sulla sinistra. Il Sottotenente stava in testa.

Gli era già capitato di entrare la sera in un villaggio per conquistare caldo e riposo alla colonna. Il plotone si era ridotto a quattordici uomini soprattutto per quelle battaglie serali. Partigiani e soldati regolari erano normalmente ben nascosti e sparavano con precisione prima di lasciare le case.

Il Sottotenente sapeva che gli spari arrivavano all'improvviso e colpivano chi era stato meno cauto o, semplicemente, meno fortunato. Lui, finita la battaglia, cercava i loro corpi fra i caduti, raccoglieva i documenti che avevano nella giubba, strappava il piastrino e lo infilava in tasca.

Non avrebbe mai avuto modo di raccontare a qualcuno come quell'uomo era morto, avrebbe solo potuto fare, a un certo punto, un elenco.

Per questo, forse, ogni tanto toccava i pezzi di metallo sui quali era impresso il nome di ciascuno di loro.

Il villaggio in cui quella sera li aveva mandati il Maggiore sembrava diverso. Non ci furono colpi di cecchini quando superarono le prime case e la conquista procedeva spedita, anche se il mancato rientro della prima avanguardia suggeriva prudenza. Comunque il Sottotenente già si immaginava sdraiato su una grande stufa insieme ai suoi soldati, con il ghiaccio sui vestiti che si scioglie per poi condensarsi lungo i vetri delle piccole finestre. Forse non avrebbero trovato da mangiare, anche se in un'isba c'era sempre qualcosa nascosto, magari soltanto un po' di semi di girasole, qualche patata, dei cavoli. Sarebbe bastato il caldo, in ogni caso, a infondere l'energia necessaria per continuare il giorno dopo.

Al posto dei cecchini si fece viva una mitragliatrice. I suoi proiettili sollevarono la neve e caddero non lontano dalla prima squadra. Nessuno venne colpito, ma l'avanzata tra le case rallentò e divenne molto più cauta. La seconda squadra aveva la pesante. Il Sottotenente disse di spostarsi a sinistra e di piazzarla.

I soldati agirono in modo rapido. Due di loro misero la pesante in posizione e cominciarono a far fuoco verso la casa da cui erano partite le raffiche.

I vetri delle piccole finestre andarono in frantumi, i muri vennero colpiti da un buon numero di proiettili, ma la mitragliatrice russa continuava a sparare e ad essa si era aggiunto un mortaio. Sparava da circa trecento metri e i suoi serventi erano ben nascosti, fuori tiro per tutte le armi del plotone del Sottotenente. I colpi stavano tentando di raggiungere la postazione della pesante e vi riuscirono dopo pochi minuti. L'arma automatica tacque e i due uomini caddero. Il Sottotenente non capì se erano morti o soltanto feriti perché non poté soccorrerli da vicino: doveva decidere cosa fare.

La battaglia non era sostenibile. Da una parte un mortaio e una mitragliatrice ai quali si erano aggiunti almeno una decina di parabellum. Dall'altra i dodici moschetti superstiti del plotone e qualche decina di bombe a mano.

Il Sottotenente decise di ripiegare e mandò indietro un soldato

perché spiegasse al Maggiore cosa avevano trovato nel Villaggio e cosa gli servisse: occorrevano al più presto rinforzi perché in dodici non potevano prendere quelle case.

Il Maggiore arrivò poco dopo con cinquanta uomini, molti dei quali non sembravano soldati: alcuni erano addirittura senza moschetto e armati solo di una pistola e di qualche bomba a mano. Ma avevano tre fucili mitragliatori e il Sottotenente pensò che ce la potevano fare. Il Maggiore espose il suo piano. Gli ordinò di andare ancora avanti con il plotone per creare una testa di ponte tra le isbe: potevano anche lasciarsi circondare, se proprio non fossero riusciti a evitarlo, perché poi sarebbe arrivato lui e avrebbe sorpreso i russi alle spalle.

Il Sottotenente e suoi uomini, insomma, avrebbero dovuto fare da esca. Questo gli aveva chiesto il Maggiore: cercare di far uscire i russi dai loro nascondigli esponendosi al rischio dell'accerchiamento.

Lui si preparò con i suoi dodici uomini. Li radunò dietro un basso muretto e spiegò loro che da quanto sarebbero riusciti a fare nella prossima mezz'ora dipendeva la vita dei moltissimi che attendevano fermi sul costone. Si chinò per prendere un po' di neve ghiacciata. La sbriciolò nel pugno e la portò alla bocca. La masticò come fosse cibo.

Il plotone andò. Ricominciando a sparare subito, correndo per sfuggire ai colpi e trovare riparo. La mitragliatrice dei russi era molto attiva e il mortaio cercava gli obiettivi, ma senza una destinazione precisa. Il plotone, infatti, si era diviso in due squadre, difficile, per i russi, decidere in pochi istanti una contromisura efficace rispetto a un'azione che appariva ad ogni modo ancora incerta. La squadra di sinistra, guidata dal Sottotenente, poté arrivare a pochi metri dalla mitragliatrice, ma fuori dal suo raggio di azione. I due soldati che si trovavano in posizione migliore si prepararono a lanciare una bomba a mano ciascuno, mentre il Sottotenente e gli altri sparavano il più possibile per coprirli nel

momento in cui si sarebbero lanciati allo scoperto. L'azione fu perfetta: le due bombe scoppiarono nei pressi della mitragliatrice, che tacque.

La squadra di destra si diresse invece verso il mortaio. Era più arretrato e dalle case partivano numerose raffiche di parabellum a copertura. Dovettero consumare buona parte dei proiettili rimasti per riuscire ad avanzare lentamente, ma con costanza. Dopo una decina di minuti il mortaio fu a tiro. Il Sottotenente non vide chi lanciò le bombe a mano, ma dopo due esplosioni in successione anche il mortaio tacque. Allora diede ordine alla sua squadra di disperdersi senza cessare il fuoco di copertura. Lui si spostò, carponi sulla neve, in direzione dell'altra squadra. Fino a quel momento non c'erano state perdite tra i suoi uomini: una volta conquistato il Villaggio avrebbe potuto occuparsi di conoscere la sorte dei due che erano caduti durante il primo assalto. Adesso doveva raggiungere la squadra di destra per capire qual era la situazione e favorirne, eventualmente, anche il ripiegamento. Ma la sua azione fu interrotta: tra lui e la seconda squadra si erano messi in mezzo almeno un paio di russi che battevano sistematicamente, con i parabellum, quel tratto di strada. Poté solo vedere i propri uomini, vicino alla postazione del mortaio ormai neutralizzato, difendersi con i moschetti e lanciare con ritmo cadenzato le bombe a mano che ancora gli restavano. Soltanto due di loro erano a terra e non sparavano: potevano essere feriti, morti. Oppure semplicemente scivolati sul ghiaccio e rimasti immobili perché sotto tiro.

Doveva avvertire il Maggiore, adesso. Il plotone era ancora efficiente, si stava difendendo, non c'era bisogno di aspettarne l'accerchiamento. Le due armi più pericolose erano fuori uso e quindi si poteva attaccare subito: erano rimasti non più di dieci parabellum a difendere il Villaggio. Allora tornò indietro lentamente, a carponi o strisciando, finché non si sentì fuori dalla portata dei mitra russi. Poi si alzò in piedi e cominciò a correre. Vide il Maggiore a un centinaio di metri, accovacciato insieme

agli altri. Il Sottotenente alzò il braccio sinistro e disegnò un ampio giro sulla sua testa: gli uomini del Maggiore avanzarono per circondare i russi.

Avevano iniziato la manovra da pochi minuti quando dalla periferia del Villaggio arrivarono urla e raffiche di mitra. Cinque, dieci, venti parabellum sparavano contemporaneamente. I russi avanzavano senza preoccuparsi di stare riparati. Molti cadevano colpiti dai moschetti. Ma erano tanti e tagliarono in due lo schieramento del Maggiore. Non si sapeva più da che parte sparare. Il Sottotenente, che aveva seguito il Maggiore nel nuovo assalto, lo sentì ordinare il ripiegamento. Lui non poteva discutere quell'ordine, ma gli sembrò prematuro. Per questo continuò a sparare con la pistola. In direzione del Villaggio, verso le fiammate prodotte dai colpi dei russi. Trattenne qualche uomo con sé, senza dare contrordini, solo con uno sguardo o un gesto d'intesa. Dietro i russi, insieme a quasi la metà degli uomini arrivati con il Maggiore, era rimasto tutto il suo plotone: aveva lasciato i suoi uomini intorno al mortaio e alla mitragliatrice che avevano distrutto. Voleva cercare di raggiungerli, andare a riprenderseli.

Ma anche i pochi che si erano fermati con lui di lì a non molto tornarono sui propri passi, e il Sottotenente restò solo, disteso nella neve, senza più sparare. Forse i suoi uomini non erano rimasti dove lui li aveva lasciati, forse si erano mossi verso i compagni che stavano sopraggiungendo. Oppure, per non essere accerchiati, avevano abbandonato le case camminando verso nord. Oppure erano morti tutti.

Rimase sdraiato cercando ombre in movimento di fronte a sé, ma sentiva soltanto il rumore degli spari. Poi, dopo un tempo che non seppe calcolare, il silenzio. I russi, dopo l'attacco improvviso, dovevano essersi fortificati nelle isbe, dietro i muri. Decise di strisciare indietro solo quando capì che la colonna, a poco meno di un chilometro, si era rimessa in movimento. Non appena poté si rialzò e prese a camminare per raggiungerla, voltandosi indietro

ogni pochi passi verso le case. Sembrava un villaggio deserto, non un luogo che aveva inghiottito degli uomini.

Il Maggiore lo aspettava. Non si era rimesso in marcia perché aveva intuito che il Sottotenente era rimasto senza plotone. Ma dovette respingere la sua richiesta. Non poteva dargli venti uomini per tornare nel Villaggio. Non poteva rischiare la vita di nessuno se non ci fosse stata almeno una possibilità di salvezza per tutti. E lì, quella sera, non c'erano possibilità di salvezza.

Nessuno poté contare i morti della battaglia perduta. Il Sottotenente sapeva che due dei suoi erano caduti accanto alla pesante. Altri due li aveva visti immobili nella neve. Degli altri nulla.

La colonna proseguiva la marcia, anche il Maggiore aveva ricominciato a camminare. Il Sottotenente, invece, restò fermo, come se quel restare mentre tutti camminavano potesse aiutare i suoi uomini a tornare indietro.

Li chiamò uno per uno, per nome, per grado, per cognome. Ripeté più volte quell'elenco che sapeva a memoria. A voce alta e a voce bassa. Urlò, anche. Poi si mise in cammino da solo, come non facesse più parte della colonna.

Fu lunga la notte dopo la battaglia perduta. In molti non avevano più energie. Si sedevano sulla neve per riposarsi, chiudere un momento gli occhi, interrompere la tortura dei piedi piagati. Non si rialzavano più. Il gelo li uccideva rapidamente e in silenzio, favorito dalla debolezza dei corpi digiuni e sfiniti. Le macchie scure, che di loro restavano, venivano poco a poco ricoperte dalla neve spostata dal vento. Chi sopraggiungeva poteva calcolare con una certa precisione da quanto tempo era morto quel soldato.

Il sole era sorto da qualche ora nel momento in cui un gruppo di isbe comparve sulla destra, a pochi chilometri di distanza. Il Sottotenente non aveva mai smesso di camminare e quasi senza accorgersene si era trovato non lontano dalla testa della colonna quando l'abitato fu in vista. Le migliaia di uomini si arrestarono

lentamente, come un grande fiume che trova un ostacolo. Il Sottotenente raggiunse il Maggiore: il comandante del battaglione stava confrontando la carta topografica con quel che vedeva intorno a sé. Non ci furono saluti tra i due. Il Maggiore disse che quel gruppo di isbe aveva un nome, era segnato sulla carta. Il villaggio successivo distava, sulla rotta che stavano seguendo, più di trenta chilometri. Significava, in breve, che se non fossero riusciti a occupare quelle case, la colonna di cui si era trovato responsabile si sarebbe dissolta per stanchezza e per fame.

Fu penoso girare tra i soldati cercando chi fosse in grado di combattere, chi avesse ancora con sé moschetto e munizioni, insieme alla forza necessaria. Il reparto che infine riuscirono a ricomporre era una compagnia decimata: una sola pesante, forse l'ultima rimasta nella colonna, e pallottole sufficienti per non più di un quarto d'ora di fuoco. Di bombe a mano, in tutto, una ventina.

Non dovettero combattere per quelle isbe. I pochi abitanti che le occupavano li accolsero senza ostilità e fecero capire, anzi, che non c'erano partigiani o soldati russi da quelle parti.

I sopravvissuti della colonna si stiparono nelle poche case disponibili. Furono stabiliti dei turni: il caldo e un mestolo della povera zuppa che cuoceva sulle stufe avrebbero ridato loro un po' di vigore e consentito, l'indomani, di tornare in marcia.

Il Sottotenente attese che anche la coda della colonna facesse il suo ingresso prima di cercare la sua zuppa. Voleva chiedere, guardare i volti di chi arrivava. Si rivolse anche a un rumeno e a un tedesco. Diceva il nome del battaglione, il numero del plotone. Urlava i nomi dei suoi soldati. Non ebbe risposte perché nessuno sapeva darne. Raccolse, malgrado il ghiaccio nascondesse sopracciglia e barbe e deformasse i volti, solo qualche sguardo di compassione. Come se il suo cercare apparisse a quei sopravvissuti un lavoro privo di senso. Ma non era privo di senso. Forse non tutti i quattordici soldati erano stati colpiti. Qualcuno poteva

essere sfuggito ai russi uscendo dalla parte opposta dell'abitato. Da lì, dopo un ampio giro, si sarebbe potuto unire ad altri sbandati. Forse i quattordici erano nella colonna e lui non riusciva a trovarli, forse si erano aggregati a battaglioni in ritirata che seguivano un'altra rotta verso occidente. Non potevano essere scomparsi tutti e quattordici senza lasciare traccia di sé, senza che nemmeno uno di loro fosse tornato per dire cosa era successo agli altri. Però sapeva che poteva essere toccata loro qualunque sorte. Uccisi. Assiderati. Prigionieri. Fuggiti.

Il Sottotenente mangiò da solo la sua zuppa.

La marcia, il giorno dopo, riprese come sempre. Ma più spedita e con meno macchie scure immobili a segnare il percorso.

Il Sottotenente era rimasto in testa insieme al Maggiore. Entravano per primi nei villaggi che incontravano sulla loro strada e lui era sempre tra gli ultimi a cercare il posto per la notte. Attendeva il resto della colonna. Continuava a chiedere, a ripetere nome del battaglione e numero del plotone, a urlare i nomi dei suoi quattordici soldati. Raccoglieva gli sguardi di compassione ai quali era ormai abituato, e solo quando tutti i sopravvissuti erano entrati nel villaggio raggiungeva l'isba del Maggiore. Il comandante sapeva che il Sottotenente sarebbe arrivato per ultimo, ne conosceva anche la ragione. Sera dopo sera gli teneva lo spazio per sdraiarsi e si preoccupava che avanzasse un po' di cibo caldo.

Le tappe si erano fatte più frequenti, le soste più lunghe. Chi aveva combattuto le ultime battaglie abbandonava il moschetto che lo aveva appesantito per centinaia di chilometri. Qualcuno non ripartiva con la colonna per poter restare un giorno in più vicino alla stufa dell'isba dove aveva passato la notte.

La guerra sembrava finita anche se fame e stanchezza non abbandonavano quel che restava di un esercito.

Nella città dove ebbe termine la ritirata il grande ospedale non aveva posto per tutti. Ma il Sottotenente era un ufficiale

con un principio di congelamento al piede e venne sistemato su una brandina all'angolo di uno stanzone. Le lenzuola non erano pulite e la coperta aveva macchie di sangue.

Il Sottotenente si addormentò subito, prima ancora che il medico potesse esaminare le sue ferite: il gelo aveva intaccato solo due dita, per questo aveva potuto continuare a camminare.

Il suo fu un sonno lungo, pesante e senza sogni. Il cibo che gli diedero al risveglio tiepido e saporito. La prima passeggiata breve.

Lo curavano come potevano per evitare l'amputazione delle due dita ferite dal freddo. Intorno a lui non udiva lamenti. Eppure si accorse che quasi tutti stavano peggio di lui. Molti avevano perso un piede. Altri avevano dovuto subire l'amputazione della gamba. Qualcuno era stato colpito dal freddo alle orecchie: le fasciature nascondevano i volti. C'erano anche soldati feriti dalle pallottole. Avevano fatto l'ultima parte della ritirata, se erano stati fortunati, al riparo di una slitta tirata da un mulo o da un cavallo. Intorno alle loro ossa c'era più carne ma le ferite mai curate li stavano uccidendo. Morivano dopo essere stati operati o prima ancora di essere curati dagli unici due chirurghi che presidiavano l'ospedale. Venivano seppelliti in un cimitero poco distante, con il nome scritto sulla croce di legno e il numero della fossa annotato dal cappellano militare.

Al Sottotenente non dovettero amputare le due dita del piede. Pomate e iniezioni avevano arrestato la cancrena, la carne era rimasta viva anche se priva di sensibilità quasi che le due dita non ci fossero più.

Quando le sue passeggiate si fecero più lunghe e il cibo gli apparve meno saporito, il Sottotenente visitò gli altri stanzoni dell'ospedale e ricominciò a chiedere, a cercare i suoi quattordici uomini. Gli sembrò di scorgerne uno seduto su una brandina, la testa coperta da una fasciatura che lasciava spazio solo a occhi, bocca e naso. Tentò una corsa appoggiandosi al bastone, inciampò in una coperta abbandonata per terra, lo raggiunse con il respiro

affannato. Non dovette chiamarlo. Le mostrine che portava sul bavero della giubba gli dissero subito che non poteva essere un soldato del suo plotone. Il ferito si voltò comunque, e senza che il Sottotenente dicesse nulla rispose a una domanda mai fatta: «Non sono io quello che cerca.»

Il Sottotenente venne dimesso dopo dieci giorni e l'ufficiale medico gli spiegò che c'era l'ordine, una volta lasciato l'ospedale, di mettersi a rapporto dal Colonnello che comandava il presidio.

Il Sottotenente arrivò al comando aiutandosi con il bastone e trovò altri ufficiali in attesa di essere ricevuti. Quando fu il suo turno si presentò, e chiese del battaglione. Il Colonnello gli disse che era ancora in città, ma che lui, congelato, sarebbe partito l'indomani con una tradotta.

Stava per rispondere «sissignore» e lasciare l'ufficio disadorno quando si rese conto che non poteva partire con in tasca i piastrini dei suoi soldati morti in combattimento. Mise sul tavolo del Colonnello sedici pezzetti di zinco: erano dei militari, spiegò, di cui aveva potuto personalmente «constatare il decesso» durante la ritirata; le circostanze gli avevano impedito di consegnare quegli oggetti al suo comandante di battaglione.

«Poi ce ne sono altri quattordici».

Il Colonnello sollevò lo sguardo dal foglio sul quale si era messo ad annotare i nomi indicati nei piastrini. Gli domandò con quanti uomini era arrivato in città.

Non aveva con sé più nessuno, rispose il Sottotenente, e raccontò quanto era accaduto la sera della battaglia perduta.

«Ho visto cadere quattro dei miei uomini. Gli altri dieci non li ho più visti. Chiesi di tornare indietro a cercarli, ma mi fu negato. Ho chiesto a tutti i soldati che incontravo. Niente, scomparsi senza lasciare traccia di sé. Per questo, signor Colonnello, le

chiedo il permesso di restare in città, di rientrare al battaglione. Potrebbero essere usciti dalla sacca con altri sbandati, essersi nascosti per sfuggire ai russi e poi aver trovato da soli la strada della salvezza.»

Il Colonnello si alzò in piedi per dirgli che il permesso era accordato. Poi salutò il Sottotenente rimasto senza plotone. Si mise per primo sull'attenti. Il Sottotenente salutò senza appoggiarsi al bastone e disse grazie.

Al battaglione non trovò i suoi quattordici soldati. Il Maggiore glielo disse subito, ma gli spiegò, come per dare una speranza, che quasi ogni giorno qualche disperso si presentava al reparto.

Solo più tardi avrebbe saputo che da ormai una settimana non si contavano nuovi arrivi, e che del suo battaglione si erano salvati meno della metà: su duecento che mancavano all'appello i piastrini raccolti, contando anche i suoi, ammontavano a una sessantina. Di centoquaranta uomini rimasti di là nessuno sapeva più nulla.